



ESODO 5,1 - 7,1

Introduzione di Mirto Boni Continuiamo la lettura dell'Esodo. Ci eravamo fermati alla vocazione di Mose; ora esaminiamo il suo incontro con il Faraone insieme al fratello Aronne: già dall'inizio Mose si scontra con lui, perche inizia un dialogo tra sordi. Un'altra cosa che vale la pena notare e che troveremo qui anche il primo scontro interno, cioè Mose si troverà ad un certo punto tra due fuochi: da un lato la protervia della controparte nelle vesti del faraone e dall'altro le mormorazioni dei suoi che, appena succede qualcosa che non va, danno la colpa a lui. Questo atteggiamento sarà una costante per tutto il Libro dell'Esodo e il Libro dei Numeri, finche gli Ebrei non arriveranno in vista della Terra Promessa. Ringrazio il professor Luca Moscatelli per la sua disponibilità ad aiutarci nella riflessione e gli do subito la parola.

Leggere la Bibbia da 5,1 a 7,1

Io mi introduco a questo punto nella lettura dell'Esodo spiegando il metodo di lettura che prediligo, che si chiama lettura narrativa:

prendo il testo così com'è e lo legge nella sua tessitura. E come un grande arazzo, su cui noi possiamo sostare su un particolare o su un altro ma, se si perde la visione dell'insieme, non si capisce il perché sia stato rappresentato: magari è bellissimo, ma se non lo si inquadra si perde un po' il senso del cosa ci stia a fare lì. Questo era il limite di una lettura della Bibbia, benemerita perché, come nel caso di quella storico-critica, ha prodotto grandissimi risultati ed è anche un po' quel limite riguardo all'abitudine alla lettura della Bibbia che la liturgia ci suggerisce, prendendo di volta in volta testi piuttosto brevi. Anche se con la riforma del Lezionario la diocesi di Milano si comporta diversamente, però di fatto si suggerisce l'idea che la Bibbia sia una sorta di grande antologia, fatta di tanti testi, fatta di tanti episodi. In realtà non abbiamo mai avuto l'abitudine di leggere la Bibbia come si legge un libro di storia, cioè dalla prima all'ultima pagina possibilmente. È auspicabile quindi leggere almeno un Libro per intero. Se volete fare un'esperienza del genere, che lascia solitamente il segno, vi consiglio di provare con la lettura di un intero Vangelo, magari il più corto, quello di Marco. Vi consiglio di leggerlo tutto, senza fermarvi... Non ci vuole molto, si può fare in circa un'ora e mezza. È un'esperienza interessante, anche perché di solito non si è mai fatto. Leggerlo tutto da poi un altro tipo di illuminazione quando, nelle letture seguenti, ci si ferma su una pericope o su un'altra.

La seconda premessa che voglio fare e che io sono consapevole del fatto che mi colloco un itinerario già avviato e del quale mi sono informato (soprattutto ho letto l'introduzione di fratello Luca) e quindi cercherò di non fare ripetizioni, però credo che sia inevitabile farne qualcuna se cambia il relatore ogni volta.

Un'altra premessa, ed è l'ultima, e che la mia è una lettura del testo dell'Esodo consapevolmente cristiana, cioè non provo a far finta di essere un ebreo che legge, da ebreo, il Libro dell'Esodo. Io naturalmente sono condizionato dalla rivelazione di Gesù e dalle riprese frequentissime, molto intense proprio del Libro dell'Esodo, da parte del Nuovo Testamento e quindi non ci nascondiamo questa cosa. D'altra parte, per quello che mi riguarda, questa lettura cristiana, o meglio la rivelazione di Gesù, credo che sia capace anche di portare una luce definitiva sulla lettura anche dell'Esodo.

4Entrando in argomento penso che per introdurci adeguatamente alla lettura del testo, che non ho potuto limitarla al capitolo 5, e al pezzettino del capitolo 7, perché, in realtà, la sezione nella quale questo testo è inserito, inizia con la seconda parte del capitolo 4, quando cioè Mosè, dopo aver incontrato il Signore, chiede a suo suocero (il patriarca, il capofamiglia) di poter abbandonare la famiglia e di tornare in Egitto. La storia incomincia li:18Mosè partì, tornò daietro suo suocero e gli disse: "Lascia che io parta e torni dai miei fratelli che sono in Egitto, per vedere se sono ancora vivi!". C'è una questione di grande interesse che vedremo che si dipana in questi versetti. Dicevo che l'introduzione a questa lettura deve un attimo ritornare sul paradigma di fondo: l'esodo, non solo il Libro dell'Esodo, ma - come è già stato opportunamente ricordato da chi ha introdotto - tutta la Torah, l'esodo dall'Egitto comincia al cap. 2, con la nascita di Mosè e finisce alla fine del Deuteronomio. È un racconto di ciò che accade prima in Egitto, poi all'uscita degli ebrei dall'Egitto e durante la loro peregrinazione nel deserto che termina soltanto con l'inizio del Libro di Giosuè. Quindi quando parliamo di esodo, in senso stretto intendiamo il Libro ma, in senso lato e però più profondo nella sostanza, intendiamo questo evento che è l'evento fondatore della fede e dell'esistenza anche del popolo d'Israele con ad esempio l'Alleanza, la Legge... parliamo di un evento che abbraccia tutta la Torah, che è la Torah, la Legge, il Pentateuco. Noi sappiamo - questo va ricordato -che il Pentateuco ha per gli ebrei la stessa importanza che per noi cristiani hanno i quattro Vangeli, quindi è il nucleo fondamentale. Anche nella lettura sinagogale della Scrittura le letture che vengono prese dai Profeti, dai gruppi profetici -sia dai Profeti anteriori, sia dai Profeti posteriori - servono a commentare la lettura centrale che è la lettura della Torah, esattamente come per noi cristiani, o almeno come accade nella messa secondo il rito romano, soprattutto la Prima Lettura che riprende i testi dell'Antico Testamento e la Seconda Lettura quelli delle Epistole, servono a commentare il testo evangelico che contraddistingue quella domenica. Allora questo è per dire che l'importanza che gli ebrei attribuiscono a questi testi è data dal fatto che questi testi consegnano alla memoria del popolo - ma c'è qualcosa di più di una memoria, come vedremo tra un attimo -consegnano l'evento fondatore, che anche per loro è la Pasqua. Allora, quello dell'Esodo è un paradigma, e l'evento fondatore nel senso che è un paradigma. Che cosa vuol dire? Vuol dire che non è l'evento fondatore solo perché è l'evento iniziale. È l'evento fondatore, perché ogni evento che ha a che fare con la fede in qualche modo deve avere un riferimento all'Esodo. E come dire per noi cristiani che convertirsi al cristianesimo, diventare cristiani, seguire Gesù, significa che la nostra vita resta segnata dalla sua Pasqua, tant'è che ogni domenica attraverso la celebrazione della messa si conferma la nostra "esistenza pasquale". Dire una "esistenza pasquale" è come dire una "esistenza di Esodo", è la stessa cosa. Per gli ebrei, per il popolo di Israele, il libro dell'Esodo è il paradigma, ossia come lo si intende nel linguaggio comune, un paradigma, e un modello di riferimento: e quella struttura secondo la quale ogni rapporto con Dio, ogni rivelazione di Dio e ogni risposta del popolo si devono in qualche modo adeguare. Che cosa vuol dire concretamente? Vuol dire che ogni volta che Dio si rivela, si rivela come il Dio dell'Esodo, cioè come il Dio liberatore. E ogni volta che il popolo si pone di fronte al Signore, si pone di fronte al Dio dell' Esodo, cioè il Dio che chiede e propone di fare una alleanza. E ogni volta che il popolo riflette sulla sua vita con il Signore, sul modo in cui è riuscito o meno ad essere fedele all'alleanza, deve ripensare ad esempio alle mormorazioni nel deserto, alle fatiche fatte...Questo vuol dire che l'Esodo è il paradigma della fede. Inoltre, come vi aveva suggerito anche fratello Luca nella sua introduzione, il Libro dell'Esodo, meglio la Torah, riceve la sua stesura definitiva con l'esilio e più probabilmente con il post-esilio babilonese. Quindi narra dei fatti accaduti 1200 anni a.C., però la stesura definitiva di questi cinque libri fondamentali, probabilmente vede la luce intorno al V secolo a.C., cioè ben 700 anni dopo. È chiaro che questi testi sono frutto di una rilettura, di una rimediazione continua. Tuttavia, perché soltanto con il post-esilio Israele li mette per iscritto, dando una stesura definitiva alla Torah? Non certo perché prima non sapessero scrivere. Qual è il fatto che ha dato l'impulso decisivo a fare questa operazione, grandiosa dal punto di vista teologico? È stato proprio l'esilio. L'esilio babilonese ha rappresentato, per molti e per un tempo abbastanza ampio, il timore che tutto fosse finito, che Israele, consegnato alla signoria e al dominio dei babilonesi, fosse finito come popolo di Dio. In un colpo gli israeliti perdono tutto: perdono il re, perdono la città santa, perdono il tempio, perdono la

terra, cioè tutti segni della presenza di Dio e dell'alleanza con Lui.⁵Cosa restava ad Israele? Restava il rammarico di aver peccato - così le tradizioni deuteronomiche spiegano l'esilio babilonese; così già avevano insistito i Profeti preesilici ad accusare il popolo dei suoi peccati - restava quindi ad Israele il rammarico di aver peccato e poi si fece strada la speranza che... chissà Dio forse avrebbe voluto perdonarlo e concedergli una seconda possibilità. Non so se lo sapete, gli ebrei contano tre sciagure immani nella loro storia, però le prime due sono state anche sorprendentemente motivo di grande rinascita religiosa e spirituale, cioè i momenti più bui per loro sono anche i più luminosi dal punto di vista dell'impulso che danno ai ripensamenti, alle scoperte anche nuove nella relazione con Dio. Queste sono le tre sciagure:

la prima sciagura e l'esilio babilonese;

la seconda sciagura e nel 70 d.C., quando l'imperatore Tito distrugge Gerusalemme e rade al suolo il secondo tempio; - la terza sciagura e Auschwitz. Di questa terza sciagura qualche teologo ebraico dice:- Ancora non si vedono frutti rilevanti, però arriveranno... chissà!Ecco, che cosa è accaduto nell'esilio babilonese, allora, che ha risvegliato, come dire ha reso urgente di scrivere o riscrivere? (Certo il Deuteronomio, per esempio, e una riscrittura: Deuteronomio, seconda Legge, o rilettura o riscrittura) Qual è stato l'impulso decisivo? È stato il fatto che Israele, di nuovo schiavo, sperimenta un nuovo esodo: con l'editto di Ciro e la liberazione da Babilonia, il Secondo Isaia canta il nuovo esodo. Questo è estremamente interessante, cioè Israele riscopre pienamente il primo esodo quando ne vive un secondo. Noi allora ci domandiamo: "Secoli... popoli... cose... come si rapportano a noi, alla nostra vita? (Una vita di settanta anni, ottant'anni se ci sono le forze, adesso magari bisognerebbe emendare il salmo e dire: novant'anni cent'anni se ci sono le forze, però dieci più o dieci meno...)Rapportato alla nostra vita vuol dire questo, con un esempio: vuol dire che uno, magari, ha letto dei bei romanzi d'amore, ma è solo quando si innamora che capisce quello che ha letto. E magari li va anche a rileggere. Israele certo tramandava le tradizioni dell'Esodo ma, quando gli capita di fare l'esperienza che il Dio dell'Esodo è ancora oggi il Dio dell'Esodo per noi, e allora che riscrive la Torah. E questo conferma appunto la seguente intuizione fondamentale: l'Esodo è il paradigma della vita di fede, cioè non c'è modo di pensare per Israele un incontro con il Signore che non sia un incontro che abbia le caratteristiche di un esodo. In questo senso già c'è una chiave interpretativa proprio nel libro dell'Esodo, nella figura di Mosè, che ci permette quindi di riportare l'epopea che riguarda un popolo anche alla vita singola di ciascuno di noi. È un'operazione molto antica, già fatta dagli ebrei e poi, in maniera magistrale, da Origene per la tradizione cristiana... e a risalire all'indietro. Allora li diventa che il cammino di Israele nel deserto è come il cammino di ogni singola persona quando incontra il Signore: il Signore lo chiama fuori... lo chiama fuori dalla schiavitù... e quindi c'è la conversione... e poi comincia un cammino difficile, il deserto, ci sono tante prove, tentazioni, eccetera... però ci sono anche momenti luminosi... e così via si poteva rivedere l'infanzia e la giovinezza di Mosè viene raccontata così: lui per primo sperimenta questa cosa, lui per primo è abbandonato sopra le acque e rischia la morte. Lui per primo viene "tirato" fuori (Es 2, 10):10Quando il bambino (Mosè) fu cresciuto, (sua mamma, come nutrice) lo condusse alla figlia del faraone. Egli divenne un figlio per lei ed ella lo chiamò Mosè, dicendo: "Io l'ho salvato dalle acque!". Come Israele, è stato tratto dall'Egitto: Mosè, per primo, fa l'esperienza di vivere nel deserto, di dover essere anche a contatto con popolazioni straniere, i Madianiti. Mosè fa anche l'esperienza di incontrare Dio prima del popolo, lo incontra sul monte Oreb, al roveto ardente (Es. 3, 6):6E (Dio) disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe"..E Dio aggiunge, per confermare che tutto quello che gli dice è vero (Es. 3, 12):Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio(celebrerete un culto) su questo monte".6 Sarà la grande scena della teofania del Sinai. Dunque, c'è nel Libro la consapevolezza che quello di cui parla è un fatto passato, ma racconta una struttura che è presente sempre, ad ogni generazione. Il Deuteronomio dirà, al capitolo 28, che Dio diede l'ordine a Mosè di fare un'alleanza alla pianura di Moab come quella che Lui aveva fatto con i padri sul Sinai: Dt. 28 69 Queste sono le parole dell'alleanza che il Signore ordinò a Mosè di stabilire con gli Israeliti nel paese di Moab, oltre l'alleanza che aveva stabilito con loro sull' Oreb.(Già cambia la geografia: da monte a pianura. Il monte è faticoso, la pianura è un po' alla portata di tutti). Poi c'è una seconda alleanza di Dio con gli uomini in cui Dio dice: "...Non come quella che ho fatto con i vostri padri faccio io con voi oggi" cioè l'oggi di ogni generazione di ebrei deve in qualche modo rifare l'alleanza con il Signore . Ma questo non sarebbe possibile se il Signore non fosse per ogni generazione il Dio dell'Esodo, quindi ancora disposto a liberare, a "tirar fuori" dalla schiavitù, a combattere contro i vari faraoni... Questa

e l'idea che mi sembra feconda e che anche spiega il motivo per cui possiamo leggere con interesse, ancora oggi, questi testi, non semplicemente con un interesse documentario o archeologico, ma con un interesse proprio spirituale: questi testi raccontano di noi e del nostro incontro con il Signore. Non diversamente è accaduto a Gesù e non diversamente accade ai suoi discepoli. Tratteggio, molto rapidamente l'Esodo come paradigma: 1. l'Esodo è un momento nel quale Dio si rivela come liberatore, colui che ascolta il grido dell'oppresso (perché è oppresso) e libera; 2. Dio libera, si muove e interviene nella storia, perché è il Dio compassionevole, che prova pietà, misericordia; 3. certamente questo Dio è ancora un Dio tutto da scoprire. Anzi le prime esperienze che Israele fa con questo Dio - questa sera ne vedremo una - non sono entusiasmanti: lasciano molti dubbi e molte domande. Il Secondo Isaia, al capitolo 45 dice così al v. 15: 15 Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio di Israele, salvatore. E un Dio nascosto, Signore della nostra salvezza. Uno potrebbe dire: - Se Dio è signore della nostra salvezza, come fa ad essere nascosto? Lì, il Secondo Isaia vuole dire che il Signore, nel modo in cui salva, cioè in un modo un po' strano, inatteso, risulta poco comprensibile, non immediatamente comprensibile, non del tutto comprensibile. E un Dio che resta anche molto nascosto: si rivela ma si nasconde. Se vogliamo giocare con le parole diciamo che Dio si ri-vela. Ri-vela vuol dire che Dio si toglie un velo, per metterne un altro. Non vuol dire che "spiattella" tutto; vuol dire che mostra ma, insieme, anche lascia intendere che c'è ancora molto da capire, molto altro da vedere. Quindi è un Dio nascosto, ma questo suo nascondimento chiamiamola stranezza, altrimenti sembra che Dio voglia giocare a nascondino, ma non è così. Questa è una nostra impressione a volte, ma è un modo brutto di pensar male di Dio. Come fa il gatto con il topo, quando fa finta di lasciarlo andare poi lo riprende, e crudeltà; allo stesso modo così si pensa di Dio e ci rivolgiamo a Lui in questi termini: - Perché sei così crudele, perché ti nascondi? In realtà questo Dio appare ben strano, appare, ma è strano. (Anche di Gesù dicevano la stessa cosa: - Tu dici delle cose molto chiare, comprensibilissime, ma inaccettabili: Dio non può essere così. Per esempio è un Dio strano, perché sceglie, come suo popolo, un popolo di schiavi. Da che mondo è mondo, ancora oggi, la divinità e la divinità dei vincitori, non dei perdenti... ancora oggi. Ancora oggi, ancora ieri... persone d'Africa o di America Latina dicono: - Noi abbiamo scelto il Dio cristiano perché voi europei avete vinto... Quindi era il Dio da scegliere. Soltanto pochissimo tempo fa c'è stato un presidente americano che ha avviato una guerra, invocandola benedizione di Dio, suscitando le ire dell'allora pontefice, Giovanni Paolo II. 7 E poi è un Dio che ha un nome che non si è mai conosciuto, un nome che dice: "Io sono", e un modo ironico per dire: "Io sarò quello che sarò", o meglio: - "Io sarò quello che farò". Dio prende il nome dalle sue azioni. Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, vuol dire il Dio che ha scelto, si è fatto vedere, è entrato nella vita di quelle persone. Il Dio dell'Esodo vuol dire il Dio che ha fatto quello e non ha fatto quest'altro. E soprattutto un Dio che, a differenza di quella che era il modo normale di pensare del tempo, è un Dio che si emancipa da un rapporto troppo stretto con un popolo o, meglio, con un territorio. Questo è un Dio che può andare anche in Egitto a riprendersi i suoi e questo fonda anche quella libertà con cui Israele ha potuto pensare la prosecuzione della sua storia e della sua storia di alleanza con Dio, anche fuori dalla Terra Promessa. Se ci fate caso, tutta la Torah, che è la carta d'identità degli ebrei, viene raccontata fuori dalla Palestina. Tutte le cose fondamentali che servono per avere con Dio una buona relazione non abbisognano della terra di Palestina. Tutto comincia in Egitto e finisce sulla porta della Palestina, nelle steppe di Moab. Quindi Israele, quando perde la terra, comprende che non tutto è perduto. Ma non lo comprende per uno sforzo della sua creatività, ma perché capisce che Dio si rende presente anche a Babilonia; comprende che se un gruppo era scappato ad Alessandria d'Egitto, Dio si rende presente anche là. Quindi il luogo non determina la potenza o, viceversa, il depotenziamento della divinità. Israele dice: "Questo Dio è re sulla terra Santa. Se noi usciamo da quella terra, non cadiamo sotto un altro re, sotto la potenza di un altro dio". Non è così. Questa è una scoperta sconvolgente, dal punto di vista anche della storia delle religioni: questa scoperta di Israele è sconvolgente, perché sbalestra tutti gli schemi allora consueti. È un Dio che allora può arrivare anche in luoghi dove non lo conoscono e ci arriva da straniero. Eppure è il Signore. Ci arriva da straniero, così come è il suo popolo: emigranti ebrei che si sparpagliano dopo la diaspora, causata dall'esilio e poi da altre mille altre traversie che questo popolo ha dovuto subire. Si sparpagliano ovunque e ovunque arrivano da forestieri. E ovunque gli ebrei arrivano, celebrano, invocano, pregano, vivono una relazione con il loro Dio. Del resto, proprio nel contesto dell'esilio babilonese, sempre lo stesso grandioso profeta che è Secondo Isaia era arrivato a comprendere e a rivelare una cosa fondamentale: Dio non solo è il nostro Dio, non solo è l'unico nostro Dio, ma è l'unico Dio che esiste. È il creatore di tutti... - anche se questa cosa avrà poi un contraccolpo molto interessante - quindi è anche il Dio degli egiziani. Agli ebrei che si

domandavano: "Anche gli egiziani sono suoi figli?" Sì, lo sono. Può dispiacere, ma e così...."Anche i babilonesi...?" Sì, sono figli "cattivi", s'intende, che non lo conoscono, ma certo sono suoi figli. Di lì comincia una lunga storia di "tira e molla" riguardo alla mentalità degli israeliti del tempo: "Ci chiudiamo tra di noi, oppure annunciamo il Signore a tutti, perché Dio è il Signore di tutti?... Fino ad arrivare ai tempi di Gesù, quando i capi giudei si scontrano con lui, rimproverandogli i suoi rapporti con i pagani, le donne... Non andavano bene queste aperture....Poi ancora, quando la comunità cristiana si interrogava in questi termini: "Annunciamo il Vangelo anche ai non circumcisi?"... E interessante: passano i secoli, ma i problemi da risolvere, le questioni, le strutture restano le stesse. Ecco, questo è sul versante di Dio, ma com'è la struttura dell'Esodo sul versante dell'uomo? Come la si può rappresentare? Certamente deve esistere qualcosa che conduca a una crisi: non c'è esperienza di Dio, vera, e cioè non c'è un'esperienza di Dio dell'Esodo che non sia esperienza di un Dio che mi "tira fuori" da una situazione mortale, o almeno di grave pericolo per la mia persona, per la mia vita, ma anche per la mia libertà. C'è un'esperienza, insomma, nella quale io sono e dalla quale non mi potrei togliere da solo. A un certo punto faccio esperienza che qualcuno, qualcosa mi spinge fuori, mi fa uscire, mi chiama a sé e mi dà appuntamento là, fuori. Allora io comincio a uscire. Comincia un dinamismo che si chiama esodo, che è rappresentato a volte come un essere tratto fuori dall'acqua, preso per i capelli, oppure un essere spinto fuori oppure un essere chiamato: lui e là e mi chiama, mi chiama ad uscire. Questo qualcuno, questo qualcosa è uno straniero che si rende presente. Ricordate l'inizio del Libro dell'Esodo: Israele ha dimenticato il Signore; Israele geme sotto il peso della schiavitù, alza grida di lamento, ma non sa a chi, non le indirizza ad Adonai, il Signore. E il Signore che le raccoglie e dice poi a Mosè (Es. 3, 7-9) : 7Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. 8Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hitita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gibeone. 9Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. Ma il popolo non lo conosce. Neanche Mosè l'ha mai conosciuto. Lo incontra al roveto ardente. M'immagino così quell'incontro: Dio dice a Mosè: "Io sono... Dio". Mosè gli risponde: "Va bene, ce ne sono tanti, io ne ho conosciuti alcuni in Egitto (era egiziano) Ne ha conosciuti altri a Madian, adesso incontra questo. Ma Dio prosegue: "Io sono il Dio dei tuoi padri" (Es 3,6:6E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe".) . E Mosè ribatte: "Ma come, non ti ho mai visto... e sei un Dio di famiglia". E interessante, non è vero? E quello che Agostino esprimerà così: Dio mi conosce meglio di quanto mi conosca io. Eppure per me questo Dio l'ho incontrato ad un certo punto e non lo conoscevo, non sapevo chi fosse, ma Lui sapeva già chi ero io. Tuttavia è interessante: in questa esperienza resta l'evento fondatore, cioè non è che uno incontra Dio e dice: -Ah, sì, già sì, e lui, perché sapevo già che se Dio è Dio, deve avere queste caratteristiche... No, Mosè, infatti, è attratto, incuriosito da un roveto che brucia... non brucia... in un luogo che non ha niente di sacro. Non c'è alcun segnale esterno che dice che quella è una rivelazione divina, se non una voce quando lui si avvicina e tempestivamente allora lo richiama ad un atteggiamento più prudente, insomma più discreto, che sia adatto al momento: allora si toglie i calzari, si vela il viso..., cioè comprende di essere davanti al sacro. Ma quando si rivela questo sacro come il Dio di Israele, appunto è una cosa strana... estranea... straniera: sono tutte parole che hanno la stessa radice nella parola extra, fuori. E uno che viene da fuori. Le prime rappresentazioni, le più antiche, che Israele si fa di Dio, le fa in questi termini:

e il Dio dei monti, che sta lassù, nella sua solitudine e, quando c'è bisogno, scende... libera e poi ritorna da dove era venuto: è un Dio "selvatico";

è un dio straniero, ma anche è il Dio di famiglia e che si mostra sorprendentemente interessato al suo bene mentre era di schiavo in Egitto: lo spinge fuori, certo lo libera dalla morte, tuttavia lo proietta in una itineranza che è anche scomoda... talmente scomoda che la prima reazione che gli viene è quella di dire: -Quasi quasi stavo meglio prima, quando ero schiavo in Egitto. Era sì un'esperienza mortale, però almeno si stava al calduccio, si mangiava le cipolle, la carne... Si lavorava come bestie, ma... Almeno lo schema era chiaro. Invece nel deserto va tutto per aria. Insomma la ricerca è inquietante, e sempre un po' faticosa. Ecco, questo Dio promette una cosa, come minimo: non lascerà mai tranquillo il suo popolo. Se il Dio dell'Esodo, mai Israele potrà riposare su un'acquisizione. Tant'è che poi si immagina il riposo come il dono di un futuro assoluto, addirittura escatologico: "Va bene, quando arriverà il Messia, metterò a posto tutto, allora

riposeremo. Ma fino ad allora, in questa storia, non c'è verso". Ecco, io non so se quello che ho detto aiuta o confonde definitivamente, non so se è una cosa che vi può essere di qualche utilità, oppure è una cosa talmente risaputa che vi siete annoiati... Però questo mi sembrava importante richiamarlo, perché altrimenti non si capisce - per noi, per la nostra vita, oggi - la pregnanza spirituale di queste cose che leggiamo, cose che possono avere qualche interesse storico, ma niente di più. Ebbene, Mosè ha fatto questa esperienza, lui per primo, e personalmente, quella di essere fatto "uscire": salvato dalle acque, fatto uscire, custodito in un'itineranza, chiamato ad un appuntamento. E adesso deve tornare in Egitto per far fare a tutto il popolo l'esperienza che ha fatto lui. Non è agevole, perché Mosè è scappato dall'Egitto avendo una condanna a morte sulla testa. Quindi lui sa quanto possa essere terribile il faraone. E d'altra parte aveva una condanna a morte, perché aveva difeso i suoi fratelli. Lui sa quanto è terribile la loro schiavitù, perciò si può immaginare quale resistenza Mosè possa aver avuto con Dio: "Ma come, mi mandi nella tana del lupo?" Ha ragione a resistere e ad obiettare quando Dio lo chiama e lo vuole mandare in Egitto. Tuttavia alla fine Dio vince e piega la sua resistenza: Mosè viene inviato in Egitto. Allora qui c'è una nuova struttura, fondamentale, della vita di fede: non esiste vita di fede che non sia una vita dove noi siamo "chiamati", chiamati per fare qualcosa, per essere inviati, per essere incaricati di fare qualcosa. Questo si vuol dire quando si dice che la nostra vita ha una dimensione "vocazionale", indipendentemente dal che cosa. Per noi, purtroppo, le vocazioni sono rimasti soltanto quelle del prete e della suora, cioè dei religiosi. In realtà la vocazione fondamentale, quella decisiva, è quella di essere chiamati a seguire Dio nell'esodo che ci propone. Questo è di tutti. Dopo, all'interno di questa sequela, di questo esodo, di questa Pasqua, c'è uno che fa una cosa, uno ne fa un'altra, ma questo è di tutti. E questo che ci distingue, e questo il tratto identitario: siamo chiamati ed inviati per un servizio agli altri. Qui, nel caso di Mosè, è palese: deve ritornare in Egitto e liberare il popolo. Nel caso di Abramo Dio gli dice (Genesi 12, 2-3): 2Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. 3Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in tesi diranno benedette tutte le famiglie della terra». La voce lo chiama, gli fa una promessa e non gli dice di tenercela solo per sé, ma gli dice che quella promessa fatta a lui avrebbe portato benedizione a tutte le famiglie della terra. Quindi chiama Abramo perché diventi servitore di tutti. E questo sta nel DNA di Israele e ancora di più - perché li proprio la Parola è esplicita, detta da Gesù - nel DNA dei cristiani: siamo stati chiamati, siamo stati scelti, eletti per portare la buona notizia a tutti, non per tenercela. La Parola, per i cristiani, non è data perché la tengano per sé. (Gv. 13 35 : 35 Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri»). Questo porrà tutta una serie di problemi, perché potrebbe capitare che uno porti la buona notizia e gli danno una bastonata! Allora, rivolgendosi a Dio, potrebbe obiettare: -Ma come è possibile che accada ciò? Gesù l'ha detto ... E prima anche Dio lo dice a Mosè: "Guarda che il faraone si ostinerà, resisterà, sarà difficile" - quindi non è una passeggiata - però la struttura è questa. E c'è sempre da parte di chi viene chiamato e inviato, una resistenza... persino nel caso di Gesù. Questo non ce l'hanno mai detto, ma nel testo è scritto chiarissimo, bastava leggerlo con l'attenzione: Gesù, prima viene battezzato, mentre si ode la voce dello Spirito Santo che dice (Mc. 1, 11): "«Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto". Poi il testo greco dice che Gesù fu "gettato fuori", nel deserto, per essere tentato dal diavolo. "Gettato fuori": ἐκβάλλει, con una traduzione più elegante si dice "spinto fuori", ma, comunque, si tratta sempre di una spinta, perché Lui non ci voleva andare (il deserto è brutto, non piace a nessuno)... poi per essere tentato da Satana... Allora Gesù fu spinto, gettato fuori. Questo verbo è il verbo che il Nuovo Testamento usa per parlare degli esorcismi di Gesù quando dice: Gesù scacciava i demoni ... li gettava fuori. È impressionante! Vuol dire che, davvero lì, si deve attraversare una soglia. È un'esperienza un po' mortale... certamente seguita da una rinascita, ma per ri-nascere bisogna morire! La Scrittura ci dice questo: non puoi sperare la resurrezione uno che mai ha fatto l'esperienza in vita di morire e ri-nascere. Gesù lo dice anche a Nicodemo (Gv. 3, 3-7): 3... «In verità, in verità ti dico che se uno non è nato di nuovo, non può vedere il regno di Dio». Ma quello finge di non capire e dice: 4: «Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può egli entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e nascere?». E Gesù gli risponde: 5... «In verità, in verità ti dico che se uno non è nato d'acqua e di Spirito, non può entrare nel regno di Dio. 6Ciò che è nato dalla carne è carne; ma ciò che è nato dallo Spirito è spirito. 7Non meravigliarti se ti ho detto: "Dovete nascere di nuovo". Però vedete la resistenza di Nicodemo: morire non piace a nessuno. A nessuno piace cambiare in modo sfavorevole la propria vita. Pensate a Paolo sulla via di Damasco: in un attimo perde tutto! Poi, certamente, guadagna tutto, però il passaggio è tremendo: dura tre giorni, Paolo è cieco, sta senza mangiare, senza bere... E come Gesù nel Sepolcro: ci sta tre giorni, tre giorni come morto, sospeso... Questo è per dire che è una cosa seria.

Si tratta di descrivere un dramma profondo: la fede non è una passeggiata, anche se lo è in alcuni momenti; la fede non è prima di tutto e soprattutto consolazione, e anche consolazione in alcuni momenti; la fede è un'esperienza "tosta"; incontrare Dio lo è. A me piace tantissimo che gli ebrei abbiano una ritrosia nei confronti di Dio. A noi cristiani pare il massimo vedere Dio o almeno la Madonna, che sembra più alla portata. Al contrario, gli ebrei avevano un sacro terrore di Dio e dicevano: "Dio appaia ad un altro, non a me, perché il giorno che Dio mi apparisse morirei di schianto!" Quindi avevano il terrore di sperimentare una presenza troppo forte o troppo vicina di Dio. L'Esodo, come vedrete più avanti nella sua lettura, riporta che Israele ad un certo punto pecca e Dio gli dice: "E meglio che vi guidi un angelo, perché se vi guido io in persona, vi brucio. Troppo vicino vi farei del male". Ecco, sono modi di esprimersi, evidentemente, per dire che questa è una cosa seria. L'incontro con Dio è qualcosa anche di "ruvido" a volte. La storia di molti santi e sante lo documenta: uscivano praticamente devastati da certi incontri ravvicinati con Dio. Eppure quello è amore. L'ultima cosa che vorrei dire ancora, prima di leggere qualche versetto del testo biblico e questa: Dio certo interviene per liberare, ma lo fa sempre e soprattutto attraverso mediazioni umane. Questo è proprio il suo stile, fin dall'inizio: - vuole portare benedizione a tutti i suoi figli: sceglie Abramo; - vuole incominciare una storia di alleanza con l'umanità: sceglie un popolo; - deve liberare questo popolo perché nel frattempo è schiavo in Egitto: sceglie Mosè; - deve far sapere a questo popolo delle cose (avrebbe potuto farlo, magari con un mega-megafono divino, dal cielo, col suo vocione): manda un profeta. Perché? (Poi resta sempre il dubbio: sarà un profeta o un falso profeta? Avrò ragione o non avrò ragione? Pensate ad esempio quando Dio manda un tipo strano, anche un po' matto: Ezechiele.. Lo hanno anche studiato dal punto di vista psichiatrico e ne sono venute fuori di ogni tipo) Questo però è lo stile di Dio. Vorrà pur dire qualcosa. Vuol dire questo: noi non possiamo capire Dio se non attraverso il linguaggio umano, se non attraverso l'esperienza di un uomo o di una donna che ha fatto esperienza di Dio. E come dire che abbiamo bisogno di un interprete: il linguaggio divino è una lingua straniera. Qualcuno molto vicino a Dio che fa un'esperienza profonda di Dio diventa il nostro interprete, ci traduce l'esperienza che fa di Dio nel nostro linguaggio, nelle nostre idee, in quello che possiamo capire. Si tratta di qualcuno, o di molti... poi alla fine di ciascuno di noi. E come quando sperimentiamo qualcosa e così ci esprimiamo: "L'ho provata, ma non so dirlo"... Poi si legge la Bibbia, oppure si incontra qualcun altro (un fratello, una sorella) e riflettendo su quel tipo di esperienza si dice: "Ecco, sì, è proprio quella cosa lì che ho vissuto!" Di conseguenza non è vero che è tanto più divina una cosa quanto più è disincarnata. Secondo il Dio della Bibbia è vero il contrario: una cosa è tanto più divina quanto più s'incarna nella storia. E quando arriva Gesù, questa cosa diventa palese, tant'è che un discepolo, Filippo, gli fa una richiesta (Gv 14,8): Gli disse Filippo: « Signore, mostraci il Padre e ci basta ». Gesù gli risponde: 9... « Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? 10 Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue opere » . Da sempre, ma da adesso in avanti a maggior ragione, chi vorrà incontrare Dio lo incontrerà grazie a un uomo o a una donna, attraverso la mediazione di testimoni, attraverso la storia personale di alcuni individui che hanno incontrato Dio e lo raccontano. Poi questo racconto permette anche di fare il mio incontro con Dio e di raccontarlo ad altri... ma sempre attraverso l'umanità dell'uomo e della donna, non a prescindere. Ecco, c'è un tema che attraversa la seconda metà del cap. 4: il tema padre – figlio. Mosè torna dal suocero Ietro e gli dice: 18...: "Lascia che io parta e torni dai miei fratelli che sono in Egitto, per vedere se sono ancora vivi!". Ietro disse a Mosè: "Va' pure in pace!". 11 Qui, Ietro funziona come il Padre. Mosè gli chiede il permesso di partire e lo ottiene: "Va' pure in pace!". 19 Il Signore disse a Mosè in Madian: "Va', torna in Egitto, perché sono morti quanti insidiavano la tua vita!". Allora prima Dio ha detto a Mosè: - Torna in Egitto. Mosè va da Ietro e gli chiede: - Posso ritornare in Egitto? Solo dopo che Mosè ha fatto questo primo passo (ha chiesto il permesso e l'ha ricevuto) allora Dio lo rassicura dicendogli: (Es. 4,19) 19 ...Va', torna in Egitto, perché sono morti quanti insidiavano la tua vita!". Quindi fino a questo momento Mosè non lo sapeva che erano morti. Allora Mosè prese la moglie e i figli, li fa salire sull'asino e torna nella terra d'Egitto. Il Signore interviene di nuovo e dice: 21... "Mentre tu parti per tornare in Egitto, sappi che tu compirai alla presenza del faraone tutti i prodigi che ti ho messi in mano; ma io indurrò il suo cuore ed egli non lascerà partire il mio popolo. 22 Allora tu dirai al faraone: Dice il Signore (formula profetica: e il modo con cui i profeti introducono gli oracoli, cioè le parole di Dio): Israele è il mio figlio primogenito (non unigenito, ma primogenito, primo di molti figli, s'intende). 23 Io ti avevo detto: lascia partire il mio figlio perché mi serva! (Qui la nuova traduzione CEI traduce così. Prima c'era: 23... perché mi renda culto! Non era una traduzione sbagliata: il culto si dice, in ebraico, con il verbo "servire". Però è interessante:

questo e un popolo schiavo, che sta lavorando come schiavo,)E Dio gli dice: - Vieni sul monte a servirmi (lascia partire il mio figlio perché mi serva! ...) Allora per gli ebrei questa frase è ambigua: " Ma cosa succede, cambiamo semplicemente padrone? Se la liturgia è un servizio e il culto divino è un servizio di Dio, perché Lui è il Signore e noi siamo i suoi servi, allora passiamo da una schiavitù all'altra? "L'idea religiosa, contemporanea di Israele era questa in effetti: gli uomini sono coloro che gli dei hanno creato per non lavorare loro stessi. Perfetto: e la divinizzazione dei rapporti societari. Ci sono nobili che vivono di rendita e servi della gleba che lavorano per tutti: così e in cielo. La terra è lo specchio del cielo: c'erano le divinità superiori che avevano delle divinità inferiori che lavoravano per loro. Queste si sono ribellate, perché hanno detto: "Dopotutto siamo dei anche noi!" Allora gli dei superiori hanno detto: "Qui, se va avanti così, ci capita di lavorare. Allora creiamo gli uomini che servano tutti quanti, gli dei superiori e anche quelli inferiori.... lascia partire il mio figlio perché mi serva! Ma tu hai rifiutato di lasciarlo partire. Ecco io faccio morire il tuo figlio primogenito!" Quindi anticipa già la 10a piaga Ora, vedete, c'è un tema che attraversa questo testo che è il tema "padre-figlio", nel senso che qui si sradicando che letro è padre di Mose. Però come gli è padre? Cattivo o buono? Buono: fa quello che doveva fare anche Abramo, fin dall'inizio, con Isacco: slegarlo e lasciarlo andare. E letro lascia andare Mose: 18...: "Va' pure in pace!"E notate la precisazione nella richiesta che Mose fa ad letro quando gli dice:18...: "Lascia che io parta e torni dai miei fratelli che sono in Egitto... Come dire che mette in concorrenza due famiglie, due appartenenze familiari. Però non dice: "dai miei padri", ma dice "dai miei fratelli". Questo è il passaggio decisivo tra la Genesi e l'Esodo. Finisce l'epoca dei padri e comincia l'epoca dei figli di Israele. Israele viene sempre chiamato: " figli di Israele".È importante ricordarsi che siamo un popolo di "figli": vuol dire che siamo un popolo di "fratelli". È fondamentale per essere popolo di Dio che non ci siano padri che vogliono spadroneggiare su di noi. Dio è l'unico vero padre buono dirà Gesù (Matteo 23,9):9 Inoltre, non chiamate nessuno padre vostro sulla terra, poiché uno solo è il Padre vostro, il Celeste Qui è già in opera una critica della paternità: letro è un buon padre, perché lascia partire. Lascia partire Mose che si ritrova in un contesto fraterno, di fratelli.12Al capitolo 32 di Esodo si racconta la vicenda del vitello d'oro. Lì Dio si è arrabbiato davvero e a un certo punto (v. 10) dice a Mose:10Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione" ("conte farò un popolo nuovo" . Grande tentazione: Mose sarebbe diventato come il nuovo Abramo.)E Mose cosa risponde? Mose risponde: " No, io sono uno di loro. O ci salvi tutti, o perdi anche me". Questo è stile.11 Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: "Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il tuo popolo,che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto con grande forza e con mano potente? 12 Perché dovranno dire gli Egiziani: Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra? Desisti dall' ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. 13 Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo e tutto questo paese, di cui ho parlato, lo darò ai tuoi discendenti, che lo possederanno per sempre".E Mose non è che non faccia il capo, però sa di essere un fratello tra fratelli. E questo fa un'enorme differenza. Altrimenti è come se uno, rivolgendosi al proprio padre dicesse : "Padre... Santo padre"... Dopo diventerebbe pesante il rapporto se, in una situazione di disaccordo con lui, gli dicesse. "Ma io non sono d'accordo!" Allora il padre gli risponderebbe: "Ma come ti permetti?".Questo è riferito a Mose se si dovesse considerare " padre": tutti i peggiori fantasmi si risveglierebbero. 18... letro disse a Mosè: "Va' pure in pace!".Chi attentava alla vita di Mose? Il faraone. E chi era il faraone per Mose? Era suo padre adottivo, ve lo ricordate? Quindi Mosè ha avuto delle brutte esperienze con la paternità:1-suo padre naturale, un po' molle, nel racconto fa proprio nulla per salvarlo. Fanno tutto le donne:(Es. 2)Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una figlia di Levi. 2 La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. 3 Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi mise dentro il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo. 4 La sorella del bambino si pose ad osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto.5Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno, mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo. Essa vide il cestello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo. 6L'aprì e vide il bambino: ecco, era un fanciullino che piangeva. Ne ebbe compassione e disse: "È un bambino degli Ebrei". 7La sorella del bambino disse allora alla figlia del faraone: "Devo andarti a chiamare una nutrice tra le donne ebraiche, perché allatti per te il bambino?". 8"Va'", le disse la figlia del faraone. La fanciulla andò a chiamare la madre del bambino. 9La figlia del faraone le disse: "Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario". La donna prese il bambino e lo allattò. 10Quando il bambino fu cresciuto, lo condusse alla figlia del faraone. Egli divenne un figlio per lei ed ella lo chiamò Mosè, dicendo: "Io l'ho salvato

dalle acque!".2-poi incontra quest'altro padre, estremamente ingombrante, che è il faraone. E quando Mose commette un omicidio, il faraone - suo padre adottivo - non trova di meglio che cercarlo per ucciderlo:15Poi il faraone sentì parlare di questo fatto e cercò di mettere a morte Mosè. Infatti un figlio che si ribella a una legge che è il padre a dare, va semplicemente ucciso. Così i padri difendono la loro autorità;3- e poi fa una brutta esperienza con la paternità nelle parole di Dio che di nuovo dice: "Israele e mio figlio e io sono padre. E il faraone chi crede di essere?"Se andate a leggere la storia di Giuseppe e i suoi fratelli, ad un certo punto si parla del faraone e si dice che il faraone era il padre dell'Egitto. Questo era uno dei suoi titoli: padre dell'Egitto. Quindi c'è in gioco un conflitto tra padri che si contendono i figli. Ma c'è qualche figlio che crede di essere padre. Il faraone si arroga una paternità che è solo di Dio. E questo sarà il motivo dello scontro. Allora qui ci sono padri, ci sono fratelli e ci sono figli. La questione è una questione di autorità, di dominio, di possesso. Detto in altri termini: l'incontro con il Dio dell'Esodo cambia le relazioni, cambia la qualità delle relazioni e soprattutto mette in questione il potere. Chi incontra il Dio dell'Esodo non può non mettere in discussione il potere, il suo, personale, certo, ma anche quello degli altri. Avere incontrato il Dio liberatore, il Dio che è Dio degli schiavi, cioè il Dio degli ultimi, non può non mettere in questione il modo in cui noi viviamo le relazioni tra di noi:13sono liberanti, cioè sono attenti all'oppresso? Mirano a togliere di mezzo l'oppressione? Oppure la codificano secondo rapporti di potere, di dominio, di autorità, che assomigliano appunto ad una struttura patriarcale? Qui l'Esodo scardina la struttura patriarcale: e ovvio che il faraone non può accettare ciò che Mose e Aronne gli chiedono, perché scardinerebbe il fondamento su cui si appoggia tutto l'ordine dello stato egiziano. C'è una sfumatura "tragica" in questo scontro. Per "tragica" intendo dire che il faraone non può sottrarsi a questo scontro. Potrebbe sottrarsi solo in questi termini, dicendo:- Io, in questo momento smetto di fare il faraone! Come fa il re Ninive, nel Libro di Giona, quando il profeta annuncia la sciagura, lui che cosa fa, per pentirsi e quindi per cercare di impietosire Dio? Ci riesce ad impietosirlo: scende dal trono, si siede per terra e si veste nel sacco (Libro di Giona 3.6):6 Giunta la notizia fino al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere. E come se dicesse:-Io rinuncio alla mia regalità, il trono e di un altro. L'autorità suprema è di un altro. Poi non rinuncia ad esercitare la sua funzione perché fa un editto e dice a tutta la città:7 Per ordine del re e dei suoi grandi fu poi proclamato a Ninive questo decreto: «Uomini e animali, armenti e greggi non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua. 8 Uomini e animali si coprano di sacco, e Dio sia invocato con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. 9 Chi sa che Dio non cambi, si ravveda, deponga il suo ardente sdegno e noi non abbiamo a perire!». Riconosce però che c'è una autorità più grande della sua. Per meno di ciò che ha fatto il re di Ninive non è possibile: il faraone non può accettare, di fatto non accetta discendere dal trono e dice:- No, il faraone sono io. Se dovessi ascoltare voi, domani avrei qui una fila di schiavi che vogliono andarsene... E poi tutta la mia gente mi perderebbe di rispetto(Es 5, 2)(2)Il faraone rispose: "Chi è il Signore, perché io debba ascoltare la sua voce per lasciar partire Israele? Non conosco il Signore e neppure lascerò partire Israele!". C'è una sfumatura tragica. Il Signore lo sa, lo prevede, lo dice in anticipo (Es. 4, 21):21Il Signore disse a Mosè: "Mentre tu parti per tornare in Egitto, sappi che tu compirai alla presenza del faraone tutti i prodigi che ti ho messi in mano; ma io indurrò il suo cuore ed egli non lascerà partire il mio popolo..Ecco, da subito, allora si profilano le fatiche della missione di Mosè, da subito: "Ti scontrerai con il faraone"...E poi? Poi gli succede una cosa stranissima: Dio lo aggredisce e lo vuole uccidere:24Mentre si trovava in viaggio, nel luogo dove pernottava, il Signore gli venne contro e cercò di farlo morire. Qui è stata data una interpretazione che dice: un divino... una divinità locale, una cosa luminosa...Ma qui il testo lo chiama proprio "Adonai" e il tetragramma sacro, il nome proprio di Dio: non si può sbagliare, e il Dio di Israele che aggredisce il suo inviato, colui che ha appena inviato. E strano, non è vero? Infatti la maggior parte dei commentatori dicono che ciò è un enigma, non si sa che cosa voglia dire, di per sé. Proviamo almeno a dire una cosa:25Allora Zippora (la moglie) prese una selce tagliente, recise il prepuzio del figlio e con quello gli toccò i piedi (gli: a chi? Al figlio o Mose? Non si capisce dal testo) E disse: "Tu sei per me uno sposo di sangue". 26Allora (il Signore) si ritirò da lui. (Poi c'è un commento redazionale) Essa aveva detto sposo di sangue a causa della circoncisione. Quello che si può capire qui è che " Dio aggredisce il suo inviato", cioè gli fa fare un'esperienza di morte, di stilita. Questo è il primo dato indubitabile: Mose è aggredito proprio da Dio.14Il secondo dato è che in questione c'è la circoncisione: Mose era circonciso? Non lo si dice mai nei testi. Suo figlio non è circonciso, sicuramente, perché Zippora lo circoncide proprio in quel momento. E come se il testo volesse dire:- Mose, se tu vuoi andare a liberare Israele, devi essere proprio un israelita, cioè se vuoi immedesimarti e solidarizzare fino in fondo, devi sentirti uno di loro, fino in fondo. È come una

prova, forse, forse, per dire: vediamo se...1- tu sei disposto a morire in questa missione;2- tu solidarizzi fino in fondo con l'identità ebraica. Certamente però qui emerge un terzo dato: c'è un lato "oscuro" di Dio, che la Bibbia non nasconde o non nasconde del tutto. E quello che vi dicevo prima: ci sono a volte dalle esperienze di prossimità con Dio che spaventano. Ci sono dei terrori: uno è quello Abramo, in Genesi 15, 9: (Dio rivolto ad Abramo) 9Gli disse: "Prendimi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un piccione". 10Andò a prendere tutti questi animali, li divise in due (per fare alleanza), e collocò ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli. 11Gli uccelli rapaci calavano su quei cadaveri, ma Abram (poiché il Signore non arrivava) li scacciava. 12Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco un oscuro terrore lo assalì. ... 17Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un forno fumante e una fiaccola ardente (un braciere) passarono in mezzo agli animali divisi. (Era la presenza di Dio) Spieghiamo il terrore di Abramo affermando che forse avrà avuto un'esperienza mistica che lo spaventa: è la grandezza di Dio? È il senso della propria inadeguatezza, vissuto in maniera fortissima che annichilisce? È il fatto di cogliere che ci sono delle profondità spaventose che l'incontro con Dio sollecita? Qui si presterebbe anche un'analisi psicoanalitica eventualmente del testo. Sta di fatto che anche Mosè fa quest'esperienza: Mosè che verrà ricordato dalla tradizione come colui che parlava faccia a faccia con Dio, però ha avuto almeno un faccia a faccia un po' terribile. Questo è per dire cosa? E per dire che dalla nostra parte non ci deve essere una rappresentazione troppo superficiale, o troppo sciocca di Dio, descritto ad es. come un vecchietto, con la barba lunga, un bonaccione...No, non va bene. Come non va bene la rappresentazione di Dio all'opposto: un po' arteriosclerotico, che si dimentica dei suoi figli, che gliene importa nulla di loro, che li lascia morire nelle tragedie e che non interviene... Dunque non a una rappresentazione superficiale di Dio, si a essere disposti a lasciarsi anche stupire - Dio può fare delle cose che noi non ci aspettiamo - ma, soprattutto, anche per dire che ci sono dei momenti in cui consolo la sua assenza spaventa, ma anche la sua presenza. Qui ci sono tante esperienze o fatti della nostra vita che possono rientrare in questa fattispecie. Ecco, dovremmo allora tenerne conto. Insomma questo è per dire che noi la facciamo un po' troppo facile quando pensiamo in questi termini: "Guarda, se ancora io non so esattamente chi è Dio, e perché non ho ancora studiato bene il catechismo della Chiesa cattolica... Ma se lo studio, lo so perfettamente!" Non ci rendiamo conto che stiamo parlando di Dio, di Dio... di cui ci spaventa soltanto l'idea di incontrarsi con uno così: Dio. Se già quando incontriamo un essere umano importante, uno con un'aura, un vip, uno famoso... ci emozioniamo, siamo molto scossi, figuriamoci se dovessimo incontrare Dio! Noi ne parliamo con troppa disinvoltura, l'abbiamo addomesticato troppo. Dai nostri fratelli ebrei dovremmo imparare un po' più di rispetto nei confronti di Dio. Ecco, alla fine possiamo dire questo: il viaggio di Mosè, questo viaggio lungo (che terminerà alle soglie della terra promessa) incomincia con una bella fatica, con un'aggressione mortale e tuttavia comincia con un salvataggio dalla morte: per la seconda volta Mosè viene salvato dalla morte; e per la seconda volta viene salvato da una donna, nei confronti della quale, tra l'altro, sarà estremamente ingrato. In Esodo 18 viene descritto un gustoso episodio: 1Ietro, sacerdote di Madian, suocero di Mosè, venne a sapere quanto Dio aveva operato per Mosè e per Israele, suo popolo, come il Signore aveva fatto uscire Israele dall'Egitto. 2Allora Ietro prese con sé Zippora, moglie di Mosè, che prima egli aveva rimandata, 3e insieme i due figli di lei, uno dei quali si chiamava Gherson, perché egli aveva detto: "Sono un emigrato in terra straniera", 4e l'altro si chiamava Eliezer, perché "Il Dio di mio padre è venuto in mio aiuto e mi ha liberato dalla spada del faraone". 5Ietro dunque, suocero di Mosè, con i figli e la moglie di lui venne da Mosè nel deserto, dove era accampato, presso la montagna di Dio. 6Egli fece dire a Mosè: "Sono io, Ietro, tuo suocero, che vengo da te con tua moglie e i tuoi due figli!". (Io capisco tutte le tue imprese, ma ti sei dimenticato di tua moglie e dei tuoi due figli! Io te li riporto) Mosè come reagisce? Mosè gli è riconoscente, ma la sua testa è ancora lì, nelle imprese compiute 15 7Mosè andò incontro al suocero, si prostrò davanti a lui e lo baciò; poi si informarono l'uno della salute dell'altro ed entrarono sotto la tenda. 8 Mosè raccontò al suocero quanto il Signore aveva fatto al faraone e agli Egiziani per Israele, tutte le difficoltà loro capitate durante il viaggio, dalle quali il Signore li aveva liberati. 9Ietro gioì di tutti i benefici che il Signore aveva fatti a Israele, quando lo aveva liberato dalla mano degli Egiziani. Questo è per dire che qualche volta Dio si è servito della sua storia di salvezza di personaggi "monomaniaci" tendenzialmente ossessivi e compulsivi, per cui anche noi adesso non dovremmo pensare invece che l'ideale è quello dell'equilibrio, per cui dobbiamo ricercare un po' di questo, un po' di quello.. ecc... Ci sono dei momenti nella vita in cui si va "sparati" a fare una cosa e altri momenti in cui c'è tempo di fare anche altro. Ecco, la cosa impressionante è che Dio si serva anche di personaggi del genere di Mosè. E impressionante da un lato e dall'altro è consolante: vuol dire che c'è spazio

anche che per noi. Se Abramo che è il padre della fede ha venduto due volte sua moglie, una volta al faraone (Es.12) (1), una volta ad Abimelech, re di Gerar (Es.20) (2), voglio dire che c'è spazio per tutti, anche per noi. La Scrittura alla fine riesce a trovare un peccato persino a Mosè e dice che non può entrare nella terra promessa perché ha peccato. Tra l'altro non era un "peccatino", ma un peccato di incredulità nei confronti del Signore, (Numeri 20,7-12) lui che parlava faccia a faccia con Dio, lui al quale la tradizione riconosce la Torah, la Parola più importante. Perché la Bibbia fa quest'operazione? Lo fa per dire che anche il più grande e comunque un uomo. Quindi non si deve fare alcuna mitizzazione da una parte. Resta un fratello tra fratelli, uno come noi; dall'altra parte fratelli e sorelle... coraggio! Non dico che Mosè è alla nostra portata, però tante altre cose lo sono. Siamo stati scelti per una missione, siamo stati scelti per un compito. Bene, dopo questa esperienza, Mosè, che è un sopravvissuto, due volte sopravvissuto, quindi morto e rinato per due volte, si presenterà in Egitto come un ebreo. Quelli che erano i suoi padri, le sue madri egiziane sono morti. Non c'è più traccia o ricordo di lui come egiziano. Si è emancipato dalla famiglia madianita, che lo ha adottato - notate quante identità ha passato - adesso, non ultimo anche attraverso questa esperienza oscura, si ripresenta in Egitto come un ebreo. Ma qui dovrà andare a scontrarsi contro l'orgoglio umano che si erge davanti a Dio: andrà contro il faraone.

(1) (Esodo 12): 10 Venne una carestia nel paese e Abram scese in Egitto per soggiornarvi, perché la carestia gravava sul paese. 11 Ma, quando fu sul punto di entrare in Egitto, disse alla moglie Sarai: "Vedi, io so che tu sei donna di aspetto avvenente. 12 Quando gli Egiziani ti vedranno, penseranno: Costei è sua moglie, e mi uccideranno, mentre lasceranno te invita. 13 Di' dunque che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua e io viva per riguardo a te". 14 Appunto quando Abram arrivò in Egitto, gli Egiziani videro che la donna era molto avvenente. 15 La osservarono gli ufficiali del faraone e ne fecero le lodi al faraone; così la donna fu presa e condotta nella casa del faraone. 16 Per riguardo a lei, egli trattò bene Abram, che ricevette greggi e armenti e asini, schiavi e schiave, asine e cammelli. (2) (Esodo 20) 1 Abramo levò le tende di là, dirigendosi nel Negheb, e si stabilì tra Kades e Sur; poi soggiornò come straniero a Gerar. 2 Siccome Abramo aveva detto della moglie Sara: "E mia sorella", Abimelech, re di Gerar, mandò a prendere Sara. 3 Ma Dio venne da Abimelech di notte, in sogno, e gli disse: "Ecco stai per morire a causa della donna che tu hai presa; essa appartiene a suo marito". 4 Abimelech, che non si era ancora accostato a lei, disse: "Mio Signore, vuoi far morire anche la gente innocente? 5 Non mi ha forse detto: E mia sorella? E anche lei ha detto: E mio fratello. Con retta coscienza e mani innocenti ho fatto questo". 6 Gli rispose Dio nel sogno: "Anch'io so che con retta coscienza hai fatto questo e ti ho anche impedito di peccare contro di me: perciò non ho permesso che tu la toccassi. 7 Ora restituisci la donna di quest'uomo: egli è un profeta: preghi egli per te e tu vivrai. Ma se tu non la restituisci, sappi che sarai degno di morte con tutti i tuoi". 16 Come già vi diceva fratello Luca, il testo non lo nomina mai, non dice mai il suo nome proprio: e semplicemente il faraone, segno che un faraone vale l'altro. Diventa l'emblema della prepotenza e quindi dell'anti-creazione, dell'anti-Dio. Non è soltanto che a Dio scocciano gli orgogliosi e allora uno potrebbe dire a Dio: -Ma lascia quell'uomo un po' orgoglioso! Perché Dio ti arrabbi così? Cosa ti fa? No, il problema è che quest'orgoglio distrugge la creazione, e l'anti-creazione, oltre che a far tanto male ad altri suoi simili. Distrugge la creazione. Le piaghe sono una grande rappresentazione di un mondo anche naturale che si sconvolge, per la prepotenza e l'ostinazione del faraone. Quindi qui c'è in gioco non soltanto un uomo che vuole resistere a Dio ("Ma come si permette?") ma diventa un simbolo che porta il mondo alla distruzione: e già un simbolo satanico questo o dell'anti-Cristo, diremmo noi in termini cristiani. Numeri 20,7-12 Il Signore disse a Mosè: 8 "Prendi il bastone e tu e tuo fratello Aronne convocate la comunità e alla loro presenza parlate a quella roccia, ed essa farà uscire l'acqua; tu farai sgorgare per loro l'acqua dalla roccia e darai da bere alla comunità e al suo bestiame". 9 Mosè dunque prese il bastone che era davanti al Signore, come il Signore gli aveva ordinato. 10 Mosè e Aronne convocarono la comunità davanti alla roccia e Mosè disse loro: "Ascoltate, o ribelli: vi faremo noi forse uscire acqua da questa roccia?". 11 Mosè alzò la mano, percosse la roccia con il bastone due volte e ne uscì acqua in abbondanza; ne bevvero la comunità e tutto il bestiame. 12

Numeri 20,7-12

Ma il Signore disse a Mosè e ad Aronne: "Poiché non avete avuto fiducia in me per dar gloria al mio santo nome agli occhi degli Israeliti, voi non introdurrete questa comunità nel paese che io le do".